

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La pena di morte

OTTAVIO CECCHI

È impossibile che ancora si debbano pronunciare parole contro la pena di morte. È altrettanto impossibile che si debba alzare il tono della voce per ripetere che nessuno, in nessun caso, ha il diritto di togliere la vita a un altro essere vivente.

Se ci si guarda intorno, se si domanda in giro, i sostenitori della pena di morte sono ancora molti. In California, dicono di sì a questa mostruosità, l'80% degli americani. Non importa andare molto lontano, volare con la mente sul luogo del delitto: se si rivolge la domanda alle prime persone che si incontrano, si corre il rischio di rimanere soli o in poco numerosa compagnia.

La legittimazione della difesa è moneta corrente anche tra la gente di casa nostra. Gente pronta a commuoversi al minimo richiamo dei sentimenti, non esita a vestire i panni del giudice, a sentenziare, a condannare. L'atteggiamento è quello della piazza che assiste a una pubblica esecuzione. Non a caso, un tempo, le condanne capitali venivano eseguite in pubblico: quando la testa cadeva, dalla folla si levava un grido. Anche la tortura era inflitta in pubblico, e lo scopo era di dissuadere dall'assassinio. Si è visto che la pena di morte non ha avuto nessun effetto deterrente, e così la tortura. D'altra parte, è stato chiarito ma non sempre capito che non si deve condannare a morte perché una pena fatta non serve, ma perché, semplicemente, non si uccide e perché nessuno è autorizzato, per nessuna ragione, a uccidere. Tantomeno a rispondere con l'omicidio a un omicidio.

Robert Alton Harris, 39 anni, uccise due giovani nell'ormai lontano 1978. Li uccise con crudeltà, obbligando il secondo ad assistere alla morte del primo. Per questo fu condannato alla pena capitale. Dai giorni del delitto e della sentenza, di rinvio in rinvio, sono passati quattordici anni. La camera a gas è stata sempre pronta ad aprirsi e a chiudersi su di lui. Quali è la differenza tra la camera a gas in uso nello Stato della California e le esecuzioni in pubblico di un tempo passato? La differenza non è a favore nostro, di noi uomini d'oggi. Quando la folla si radunava per assistere a una decapitazione o a un rogo, quando le dame di corte si davano convegno per un «autodafé» la società non disponeva di mezzi raffinati come quelli di oggi. Oggi, in luogo della gogna o dei tratti di corda, disponiamo di energia elettrica e di gas. Anche la sedia elettrica, mostruosa amesse uscito dalle menti eccitate del progresso, appare un oggetto della preistoria. Il gas è più pietoso.

Il condannato viene introdotto nella camera, legato a una sedia, rinchiuso e poi sottoposto alle esecuzioni. Si dice che il primo effetto sia lo stordimento, poi la perdita della coscienza e infine la morte. Ma la morte, per giungere, impiega dodici minuti: dodici lunghi minuti di tortura. Dov'è dunque la differenza? Anche la camera a gas riassume in sé tortura ed esecuzione della pena. Le decapitazioni di un tempo parvero rozzole torture quando fu introdotta la ghigliottina. Che si presentò come un congegno moderno, pulito e rapido. In seguito, fu inventata la sedia elettrica e poi la camera a gas. Di progresso in progresso, tortura ed esecuzione capitale si sono affinate, sono diventate una delle maggiori vergogne del nostro tempo. Su cento o mille uomini e donne che protestano e si oppongono in America e nel mondo, per un governatore che decide un rinvio, centomila, milioni di «giudici» plaudenti a una Corte federale che conferma la pena. Così è accaduto nel caso Harris.

Eppure abbiamo discusso a lungo, qui da noi, nei giorni scorsi, sul caso profondamente diverso della piccola Valentina, nata senza corteccia cerebrale. Si poteva o non si poteva porre fine a una vita, come si è detto, «vegetativa», per procedere a una serie di espianti? Il discorso, finito con la morte di Valentina, si è arrestato alla soglia significativa della definizione della morte. Non sappiamo, forse non possiamo dare questa definizione. Ciononostante continuiamo a torturare e a uccidere sui patiboli.

Intervista ad Alberto Martinelli «Non fa l'interesse della sinistra la politica dei muscoli. Serve un governo di competenti meno vincolato dai partiti»

«Fra Pds e Psi ci vorrebbe un comitato per il disgelo»

MILANO. Dopo i primi segnali positivi, i rapporti fra Pds e Psi si sono di nuovo irrigiditi. Ma Alberto Martinelli insiste perché si guardi alla vicenda politica con lungimiranza, senza farsi troppo condizionare dagli umori del momento: «C'è una forza delle cose che dovrebbe prevalere sulle ragioni della politica-spettacolo». Nonostante il permanere di differenze e di tensioni tra i due partiti, Martinelli ritiene che questa fase politica dovrebbe essere affrontata con un accordo su alcuni punti essenziali di programma e di azione.

Perché sarebbe possibile adesso quella convergenza tra Pds e Psi, che non è stata possibile per tanti anni?

I risultati elettorali hanno avuto certo una conseguenza paradossale. Il Psi ha avuto un lieve calo percentuale, che però rappresenta la interruzione di una crescita che era stata finora continua. Il Pds, oltre agli effetti della scissione, subisce indubbiamente una ulteriore erosione; nel voto politico si trova inoltre una conferma del calo che aveva già subito alle regionali. Eppure nel momento in cui i due maggiori partiti della sinistra hanno un risultato non favorevole è vero che l'alleanza diventa possibile. È un dato di fatto che né l'uno né l'altro dei due maggiori partiti della sinistra sono in condizioni di formare una maggioranza con la Dc. Inoltre il fenomeno leghista preoccupa entrambi, perché Bossi ha preso i voti prima di tutto dalla Dc, ma anche dal Psi e dal Pds. Se si continua come prima, tutto sembra dire che i due partiti continueranno a calare. Se il Psi rimane alleato della Dc e il Pds si rinchioda all'opposizione, l'erosione continuerà per tutt'e due. Se invece i due partiti si accorderanno per una riforma elettorale che consenta la scelta tra due schieramenti, uno progressista e l'altro moderato-conservatore, ci sono ottime probabilità che vadano insieme al governo come forze fondamentali dello schieramento progressista. Sono perciò ragioni obiettive che spingono alla collaborazione.

Eppure queste ragioni obiettive non sembrano avere la meglio: la relazione di Craxi alla Direzione non contiene le novità che Martelli sembrava preannunciare. Il dialogo sembra ancora una volta in alto mare.

Non è il caso di demoralizzarsi troppo per alcune dichiarazioni. Per quanto la politica-spettacolo spinga le parti a mostrare i muscoli, la

Qualche giorno fa sull'«Avanti!» Alberto Martinelli, 51 anni, preside della Facoltà di Scienze politiche della Statale di Milano, membro dell'Assemblea nazionale del Psi come esterno, ha invitato con garbo e chiarezza il suo partito a trarre la «giusta lezione» dal risultato elettorale, «facendo una doverosa autocritica» e

attuando le necessarie riforme istituzionali. Martinelli vede nel dopo elezioni molte difficoltà per il sistema politico italiano, ma anche la possibilità di rimettere in movimento, insieme, le forze della sinistra, dopo una lunga stagione di divisioni. Anche se le cose, tra Psi e Pds, sembrano più complicate.

di un cammino costellato di difficoltà.

Se al Pds si chiede di entrare a far parte, comunque, di una maggioranza dove ci sono la Dc e il Psi, è giusto chiedersi se il Pds conviene.

Se quella di restare all'opposizione è una scelta strategica può essere premiata dagli elettori nel breve periodo, ma non nel medio e nel lungo. Se il Pds sceglie questa via, significherebbe pensare di tornare presto al voto. La mia opinione è che il Pds dovrebbe superare una specie di mito diffuso al suo interno in base al quale sarebbe capace soltanto di fare l'opposizione e deve anche considerare che non interceda più la protesta come un tempo faceva il Pci. Il voto di protesta si sposta in altre direzioni. Bisogna quindi pensare a quanto potrebbe essere elettorale premiato un Pds che si assumesse seriamente responsabilità di governo. Capisco però certamente che Occhetto abbia le sue ragioni per meditare su questo punto, perché si è battuto contro una maggioranza, per renderla impossibile. Ma la maggioranza che si propone sarebbe comunque diversa, anche se non ancora alternativa a quella precedente.

Ma c'è anche un'altra ragione su cui il Pds non può che meditare: il voto mostra un fortissimo rifiuto di una conduzione affaristica del potere. Lei ha scritto sull'«Avanti!» che una politica clientelare e corrotta ha «contagiato» anche il Psi. Una alleanza in queste condizioni non può essere criticata come il sostegno a forze che dovrebbero essere invece prima radicalmente riformate?

Questo rischio c'è anche se il Pds non si può considerare del tutto esente, o geneticamente immune da questi vizi. Capisco il pericolo di vedersi erroneamente associati a certe forme distorte di potere o di potere oppresse o contesi. Ma qui il vero rimedio è un insieme coerente di riforme istituzionali che cambi le regole del gioco e li quidi un modo tipicamente democristiano di organizzare il potere, di tenere insieme ceti sociali diversi con l'assistenzialismo e il permissivismo fiscale. Non mi nascondo che i rischi ci sono, ma se non si mette mano a un'azione di riforma del sistema politico, non se ne può uscire. In ogni caso penso che la condizione principale che il Pds può chiedere al Psi è quella dell'impegno a cambiare le regole anche per cambiare il costume politico, mentre la condizione principale che il Psi può chiedere al Pds è quella di scegliere contenuti programmatici che lo differenzino nettamente da chi sceglie l'opposizione in sé come la Rifondazione.

GIANCARLO BOSETTI



Achille Occhetto



Bettino Craxi

lutare la portata della discussione nel Psi. Le reazioni dall'altra parte possono influire molto su questa discussione. La relazione di Craxi non chiudeva tutti gli spazi alla possibilità di un accordo. Faremo bene a non dare troppo peso alle battute di questi giorni e ad affrontare le prossime tappe nel giusto ordine, che lo credo sia questo: primo, cercare un accordo a sinistra sui punti di programma essenziali, che riguardano l'economia, la criminalità, il sistema elettorale, mettendo in funzione un comitato di raccordo, che avrebbe anche la funzione di sdrammatizzare certi scambi di battute; secondo, su quella base, affrontare la trattativa con la Dc per le presidenze delle Camere e, poi, per la presidenza del Consiglio e per il Quirinale, che va lasciato per ultimo. Si sbaglia se si modifica questo ordine, se, per esempio si prende preliminarmente una posizione rigida sul Quirinale. Né può dare frutti il mettere il Psi davanti all'«aut»: o con la Dc o con il Pds.

Andiamo avanti su questa ipotesi: come può nascere un governocapace di affrontare i punti fondamentali?

Si può procedere in questo modo: un presidente del Consiglio riceve l'incarico di formare il governo, sceglie i ministri nelle aree politiche che ritiene possano fornire il consenso necessario (la Dc, il Psi, il Psdi, il Pridi, probabilmente il Pri, forse altri) e chiede un accordo di fondo su quelle cose essenziali che si devono fare, su una lista molto snella di priorità. Si dovrà ridurre fortemente il numero dei ministri, introducendo nello stile delle novità molto nette, scegliendo persone credibili per onestà e per competenza. Non devono necessariamente essere «tecnici», possono essere politici che abbiano dimostrato di possedere competenze tecniche, e viceversa tecnici con intelligenza politica. È probabile che Psi e Psdi troveranno in una compagine di questo genere. In questo caso dovranno sedere nel governo, insieme ad altri, ministri delle due aree, in quanto garanti del rispetto delle linee dei due partiti. La cosa che ritengo essenziale è, lo ripeto, che i due partiti trovino, prima di tutto tra loro, un accordo sui punti essenziali dell'azione di governo. Non

il Pds non dovrebbe sottovalutare

logica delle cose sta a dire che oggi, per quanto il cammino sia arduo, un'intesa tra Psi e Pds è meno difficile che in passato. Se fossi Occhetto non avrei definito «desolante» la relazione di Craxi, e se fossi Craxi non me la prendere troppo per questa definizione. Nel momento in cui si cerca un accordo con un altro partito non ha senso delegittimare la sua leadership. Siamo alle condizioni obiettive che ho detto. Se ci sarà meno emotività e più coraggio politico, anche il coraggio di affrontare scelte difficili per il proprio elettorato, potrebbe innescarsi un meccanismo virtuoso capace di superare, strada facendo, gli ostacoli maggiori.

Martinelli, lei oltre che vicino al Psi, con posizioni da tempo favorevoli a una intesa a sinistra, è anche un professionista della scienza politica. Quindi vediamo, con tutta la freddezza analitica possibile come possa nascere un accordo, se il Psi ripropone la vecchia maggioranza, battuta dal voto.

Questo è il primo ostacolo, poi ce n'è un altro che è quello delle presidenze delle Camere, e del Quirinale. La proposta di Martelli era quella di trovare prima un accordo tra i due partiti su alcuni punti essenziali di programma e poi, su quella base di andare a trattare con la Dc. È importante la sequenza.

Ma questa era la proposta di Martelli, non quella di Craxi.

Il Pds non dovrebbe sottovalutare

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Le donne crescono. Gli uomini quando?



Perché è difficile trovare delle donne. Per molte la scelta fu drastica: o indossare i pantaloni, e fare il vero uomo su qualche fronte politico o professionale, e dare l'addio alla coppia; oppure stare in coppia sopportando un padre/padrone inossidabile ai ripensamenti, con le lacrime agli occhi. Quelle sganciate dagli amori hanno dimostrato a tutti di sapercela fare in qualsiasi campo: sono le donne «in carriera» di cui l'Ispep ha recentemente tracciato un identikit di desolante solitudine, e di cui ha parlato, con giusta solidarietà, Dacia Maraini su queste pagine.

E poi? E poi sono arrivate (o stanno arrivando) le figlie: ragazze di vent'anni (poco più, poco meno), che donne sono (o saranno), e come se le passano con gli uomini? Sono certamente diverse dalle madri e dalle nonne. Innanzitutto sono assai diverse fra di loro: mese a scegliere, per esempio, se conservare o no la verginità, hanno fornito una gamma di risposte che vanno dal no al sì, misurandosi, certo, con i tabù e il modello materno, ma soprattutto valutando la qualità del rapporto personale con il ragazzo (quello giusto?) e la propria maturazione sessuale. Non si rifiutano al sesso (come le nonne), non lo fanno a tutti i costi, per ansia libertaria (come le mamme), ma sono in

Solo l'autorità dell'Onu contro la tentazione di una politica di potenza

GIAN GIACOMO MIGONE

Solo per cadere Kabul, ultima roccaforte di un impero ormai polverizzato, ma le prospettive per il suo futuro sono tutt'altro che limpide. La pace tanto agognata rischia di trasformarsi in un durissimo scontro di potere, se non addirittura in un prolungamento sanguinoso della guerra, tra i settori moderati della guerriglia (con a capo Ahmad Shah Masud), forse alleati con la giunta militare che ha preso il posto di Najibullah (ultimo proconsole sovietico) e gli integralisti islamici, guidati dal «duro» Heekmatyar. La portavoce del dipartimento di Stato di Washington, Margaret Tutwiler, afferma che «la priorità è di evitare il caos», temendo che un altro regime fondamentalista in Asia centrale possa coinvolgere le repubbliche islamiche dell'ex Unione Sovietica.

In queste condizioni vi è da aspettarsi, anche in Occidente, che si levino non poche voci nostalgiche del buon tempo antico, quando erano Mosca e Washington a mantenere congiuntamente l'ordine mondiale. È innegabile che la fine del bipolarismo abbia consentito «le riemergere conflitti nazionali, etnici e religiosi, prima compressi e deformati dalla grande contrapposizione tra Est e Ovest. Eppure si dimentica che il vecchio ordine, per sua natura precario, era fondato sulla reciproca dissuasione nucleare e alimentava la corsa agli armamenti. Le tensioni più acute erano scaricate sulla periferia e si manifestavano in guerre locali anche sanguinose, appunto come quelle dell'Afghanistan e del Vietnam, determinate dalla presenza militare di una delle due superpotenze, contrastata da una resistenza nazionale appoggiata dall'altra superpotenza. Soprattutto non si tiene a mente che l'ordine bipolare, anche quando non determinava conflitti armati, sottometteva popoli ed individui alle proprie ragioni, in modo da impedire l'autodeterminazione. I rischi di caos attuali sono in larga misura figli della stessa guerra fredda che troppo a lungo ha soffocato aspirazioni e caratteristiche ben più radicate delle ideologie contrapposte, promosse da Washington e da Mosca. Se a Kabul la pace appare ancora lontana è anche per i danni procurati, in quella parte del mondo, dall'invasione sovietica e dalla guerra civile che ha provocato. Nel Vietnam, in cui la resistenza armata alla presenza americana coincideva largamente con una volontà di riscatto nazionale, la guerra e la contrapposizione bipolare hanno accentuato le caratteristiche autoritarie del regime comunista vittorioso (che, non a caso, è uno dei pochi a resistere, in questa epoca di crisi globale del comunismo) di cui molto e a sproposito si è scritto in questi giorni.

Tuttavia, se non vi sono ragioni per rimpiangere quel tempo ormai antico, i problemi di gestione dei conflitti presenti sono intricatissimi. Anche in Afghanistan tutti, o quasi tutti, si rivolgono all'autorità dell'Onu non più paralizzato dai veti incrociati delle superpotenze, nella speranza che sia in grado di mediare i nuovi conflitti e promuovere la costituzione di un governo stabile e possibilmente democratico. Altre esperienze, in terre così distanti l'una dall'altra, come la Cambogia e la Jugoslavia, dimostrano che l'intervento di un'organizzazione internazionale è indispensabile per fermare la violenza e per offrire una speranza di autogoverno pacifico, in questa fase storica. Tale esigenza non deve essere confusa con la tentazione di governare il sud del mondo costruendo un blocco dei paesi industrializzati, guidato dagli Stati Uniti. Questo pericolo esiste, ma non sarà certo sventato con il rifiuto del principio della legalità e dell'organizzazione internazionale che corrispondono a bisogni attuali e insopprimibili ma, al contrario, con la tenacia costruzione di una autorità sovranazionale capace di affermare un interesse collettivo effettivamente autonomo.

Come dimostrano le reazioni del dipartimento di Stato agli sviluppi più recenti della crisi afgana, questo bisogno è sentito anche a Washington dove, per ragioni oggettive, la tentazione di una politica unilaterale e di potenza è oggi più forte.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Renato Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991